

Scrittori e politica

Un popolo in cerca solo di normalità

Io mi sento un po'albanese. Nel senso che mi sono assolutamente simpatici tutti coloro che «peccano contro se stessi» senza, tuttavia, far male agli altri. Insomma, come dire?, un'affinità elettiva. Ma mi sento albanese anche per una ragione opposta: ho visto, nel corso di questi mesi di (contraddittoria) rivoluzione popolare, l'orgoglio e la dignità stampati sulle facce di tanta gente del sud e del nord. Ed ha, quindi, ragione Kadaré: il popolo del paese delle aquile non merita una sorte così crudele come l'abbandono. Il suo grido di dolore va ascoltato, l'Albania davvero non può essere considerata, nè tanto meno deve diventare, «un cancro nel cuore dell'Europa». La sfida è aperta. E guai a fare come negli anni precedenti, quando, del tutto colpevolmente, la comunità occidentale, salvo poi a svegliarsi all'improvviso e fare errori peggiori, ha chiuso gli occhi su ciò che succedeva a Tirana e dintorni.

Ma si farà in tempo? Ci sono le energie sufficienti? Basterà quell'amor proprio su cui si è basata, almeno in una prima fase, l'insurrezione di Valona e di Saranda, di Argirocastro e di Fier? Non lo sappiamo ancora, e il test elettorale del 29 giugno rappresenterà una spia decisiva.

Quel che ancora non s'è colto - e questa è la colpa vera della diplomazia italiana - degli avvenimenti albanesi è il carattere di rivoluzione democratico-borghese. La gente si, è vero, rivolgeva indietro i soldi truffati e perciò si armava e sparava, sia pure in cielo, ma dietro tutto questo c'era l'aspirazione a una società normale che, dopo le pazzie isolazioniste di Hoxha, non era stata neppure messa in cantiere dal cardiologo-dittatore Berisha, metà Slobodan Misolevic, metà Saddam Hussein, il quale non si sa come sperasse di traghettare il suo paese, con quel suo turbo-capitalismo balcanico con i piedi d'argilla, verso il secondo millennio del mondo. Sbaglierò, ma nella rivolta di febbraio e di marzo, c'era un «prius» che, seppure indistintamente, aleggiava sopra i colpi di kalashnikov, e cioè una voglia assoluta di «società civile». La cui forma e sostanza è stata del tutto dimenticata nel passaggio (passaggio?) dalla dittatura comunista alla «democrazia» di Sali Berisha: che, invece, per dirla con Althusser, offriva solamente una serie di «apparati ideologici di Stato».

Ecco: società civile, nascita finalmente di una borghesia liberale, direzione dei processi di massa, formazione del consenso e del senso comune. Nessuno prenda un granchio: gli albanesi chiedono e chiedono questo. È tardi, certo, ce ne rendiamo conto. Ma non c'è altra strada e il rischio, ha ragione Kadaré, è che questo paese corra verso il suicidio.

Questa transizione avrebbe bisogno, però, di una classe intellettuale, di un'avanguardia, che non ci sono. O che, forse, esistono, ma che vivono ai margini e non fanno sentire la loro voce. Gli scrittori sono stati spazzati via. Mi diceva tempo fa Dritero Agolli - l'antagonista, sotto certi aspetti, di Kadaré medesimo - che solamente loro due riuscivano a farsi pubblicare dei libri e a farsi pagare. Tutti gli altri no, dovevano e devono far fronte alle spese in proprio. La situazione è un po' migliore per pittori e cineasti, ma di poco; e comunque il quadro è sempre catastrofico. Perfino i lettori dei quotidiani sono scesi da centomila a ottantamila. Non è che, per forza di cose, gli artisti o gli intellettuali debbano essere i mentori di un nuovo ordine. Ma senza società civile, anche solamente abbozzata, non si va da nessuna parte. Per questo, forse, il popolo albanese offre di sé un'immagine (apparente) non proprio esaltante; e forse per questo sta combattendo una battaglia, se non proprio perduta, disperata.

Kadaré ed Agolli. È da questi due signori che l'Albania deve ripartire. Si dice, ora, che democratici e socialisti, nelle elezioni, debbano «pareggiare» in modo tale che nessuno fagociti l'altro. E che sia. Ma se Fino va benissimo come premier, posto che Berisha non abbia più voce in capitolo, l'Albania avrà bisogno di un presidente credibile e rispettabile. Ma Kadaré non è molto amato. Agolli è geniale ma ha qualche problema con la grappa. Una co-presidenza, come la vedete? Siamo sempre in Albania, del resto.

Mauro Montali



L'Albania brucia, salvatela

ISMAIL KADARÉ

Quando l'Albania, paese per eccellenza retto da una dittatura, rovesciò il comunismo senza violenza né spargimento di sangue, questa fu una sorpresa per molti, in primo luogo per gli stessi albanesi. Durante quarantacinque anni, due generazioni erano state allevate nell'idea che il paese non potesse ormai esistere che in quanto paese comunista. Se, per caso, il comunismo fosse stato messo in crisi, vi sarebbe necessariamente stato, si pensava, un solo esito fatale, l'Albania si sarebbe smembrata o sarebbe scomparsa dalla faccia della terra. Al vecchio slogan romantico in voga nei Balcani del XIX secolo, «La libertà o la morte!», se ne era sostituito un altro: «Il comunismo o la morte!».

Questo sinistro scenario non ha avuto luogo al momento della caduta del regime, nel 1990-1991. Fu una grande vittoria per il popolo albanese, una prova del suo livello di civiltà. Le conseguenze di questa vittoria non si sono fatte attendere: l'Albania democratica ha preso a marciare sia nel bene che nel male. Purtroppo, quel corso naturale degli eventi non ha tardato a deteriorarsi. All'inizio sopportabile, la tensione tra la destra al potere e la sinistra che l'aveva perduto si è poco a poco esacerbata fino a sfociare in una violenza verbale inedita nella storia di quel paese. Si sarebbe detto che gli albanesi rimpiangevano che il loro addio al comunismo fosse avvenuto così tranquillamente e che una serie di scontri si stava impadronendo di loro. In altre parole, lo scenario sinistro che non aveva avuto la possibilità di prodursi alla caduta del comunismo tentava nel presente di tornare alla luce. Quell'inasprimento del linguaggio tra opposizione e governo, la rottura del dialogo e dei contatti, hanno suscitato un imbarbarimento dell'intera società (...). L'orologio dell'Albania ha dato l'impressione di ritornare agli anni 1943-1944, quando comunisti e nazionalisti formavano due fronti

che si combattevano fino all'ultimo sangue. A distanza di mezzo secolo molti hanno pensato che fosse venuta l'ora di riprendere questa contesa interrotta dai decenni della dittatura comunista.

In tutti i paesi balcanici, ma in particolare modo per gli albanesi, per i quali l'offesa umana riveste sempre dimensioni tragiche, la violenza verbale rischia fortemente di degenerare in violenza fisica. La classe politica albanese si è lasciata interamente condizionare da questo scatenarsi di passioni (...). In questo incendio degli spiriti, il governo albanese meditava di farla finita con l'opposizione e l'opposizione meditava l'obiettivo opposto: annichilire il governo. Ciascuno dei due fronti restava sordo alla voce della ragione, così come alle indicazioni di menti illuminate che sottolineavano come una Albania responsabile non potesse corrispondere a questa immagine, ma dovesse associare un governo responsabile a una opposizione responsabile. La messa in discussione di un equilibrio del genere non poteva che destabilizzare il paese. Disgraziatamente questi punti di vista non ricevettero ascolto. Il vecchio slogan «La libertà o la morte!» finì per tradursi nella sua versione leninista: «Ovvi, onoi!».

Come tutte le nazioni uscite dal comunismo, l'Albania ha subito un trauma brutale. Invece di far sì che il posto lasciato libero dalla morale implacabile ed obliqua del comunismo fosse occupato da un'etica di un livello superiore, si è verificato l'inverso: quel vuoto è stato colmato dall'amoralità. Come per reazione alla miseria, alle impostazioni e all'idealismo quale inganno ottico del comunismo ci si è abbandonati a una rabbia materialista e a una corruzione senza precedenti. Questa febbre materialista si è diffusa dappertutto, ha quasi acquistato le sembianze del nuovo ordine democratico. Come se gli albanesi non aspirassero che a recupe-

«L'ansia di arricchirsi ha devastato il mio paese. Ma ora non considerateci il cancro dell'Europa»
Pubblichiamo il grido di dolore del grande scrittore Ismail Kadaré, a Roma per un convegno

rare il tempo perduto, ad arricchirsi con tutti i mezzi. È in questo contesto che è sopravvenuto l'episodio delle «società piramidali» e del loro crollo. Se si tiene conto del dramma vissuto da decine di migliaia di famiglie albanesi, è gioco forza constatare che il culmine dell'ipocrisia e del cinismo è stato raggiunto nello sfruttamento di questo dramma a fini politici.

In tutta la vicenda i colpevoli sono stati prima di tutto i vari soggetti della classe politica, governo e opposizione insieme, oltre a tutti quelli che fanno opinione, la stampa di tutti i tipi, ufficiale, antigovernativa, nazionalista, di destra, di sinistra, ecc. Tutti sapevano la verità, ma sono rimasti zitti. Colpevole, anche, quella frazione della popolazione che era cosciente di ciò che succedeva, ma che ciò nonostante inseguiva l'avventura scotando il fatto che i perdenti non sarebbero stati reclutati al suo interno ma fra i più creduloni ed i meno informati. E così che si è sviluppato, fino a rivestire proporzioni colossali, questo gioco miserabile in cui ciascuno doveva cercare di beffare il proprio vicino. Si è così lasciato che prosperasse un'auto-intossicazione mai vista e che il paese si unificasse in un bagno d'immoralità. Quando, sei mesi prima della bancarotta, il ministro delle Finanze ha osato scagliarsi in televisione contro il carattere falla-

Ismail Kadaré
Cristofari/A3

In alto libri bruciati in Albania
Gustincich/Linea Press

ce di queste «società piramidali», tutti gli si sono avventati alla gola per costringerlo a tacere.

Questa rottura con qualunque morale, questa sete di denaro facile hanno probabilmente la loro causa anche nella psicosi negativa che è esplosa in Albania da qualche anno a questa parte. Una volontà di autodistruzione, di autoavvelimento, di autodistruzione, che porta a ripetere giorno e notte che questo paese è maledetto, senza avvenire, e che merita di sparire, in certi ambienti, è diventata persino una moda (...). Nessun messaggio di speranza arriva da una qualche parte. Sugli albanesi che guardano con un interesse appassionato e fiducioso i canali televisivi stranieri, l'immagine che è stata loro offerta dalla loro nazione, ha avuto un'influenza fatale. Un solo esempio: allorché ci si riferì alle elezioni del maggio 1996, si volle criticare

Due Europe a confronto

Il brano che trovate in questa pagina è l'intervento di Ismail Kadaré al convegno che si terrà domani a Roma (in piazza del Campidoglio), dedicato a «L'Europa e l'altra Europa», confronto a più voci fra l'Europa dello sviluppo e quella della povertà e della guerra. Fra i partecipanti, scrittori e poeti dell'Est europeo. Oltre a Kadaré ci saranno, fra gli altri, Andrei Gratchev, Gezim Hajdari, Predrag Matvejevic, Izet Sarajlic, Dubravka Ugresic. Fra gli italiani, Filippo Bettini, Vincenzo Cerami, Paola Campanile. Kadaré, nato nel '39 a Argirocastro, si è fatto conoscere fuori dell'Albania con il romanzo «Il generale dell'armata morta». Nel '90 ha chiesto asilo politico alla Francia, dove attualmente vive.

(giustamente) lo svolgimento dello scrutinio e l'Albania fu allora tacciata di essere «un cancro nel cuore dell'Europa»! Nello stesso periodo, si scoprivano gli ossari in Bosnia e la Cecenia subiva una repressione armata. Tuttavia in questi due paesi nessuno dei fautori della guerra fu stigmatizzato come tale (...). Paese solitario, senza «protettore», contrariamente alla maggior parte dei suoi vicini balcanici, l'Albania ha subito nel passato e continua a sopportare da tutte le parti vecchi rancori. Il tragico isolamento di non molto tempo fa non ha esaurito tutti i suoi effetti. Si tratta, invece, di una triplice messa al bando. In modo del tutto comprensibile, l'Albania si è dapprima attirata l'ostilità della destra europea in ragione del suo regime bolscevico. Negli anni '60 poi, in seguito al suo divorzio da Mosca, è stata oggetto dei fulmini della sinistra pro-sovietica. Da ulti-

mo negli anni '70, dopo la sua rottura con Pechino, anche gli ultimi amici, quelli dell'ultrasinistra pro-cinese, l'hanno lasciata al suo destino.

Ancora ai nostri giorni, questi vecchi risentimenti hanno un peso nel disprezzo e nella vendetta che colpiscono il paese. Non si può spiegare diversamente quella specie di razzismo anti-albanese che si è espresso negli ultimi tempi in una parte della stampa mondiale. Accade così che miserevoli piccoli paesi servano da arena alle manifestazioni di ostilità reciproca della sinistra e della destra europee. Le fragili spalle dell'Albania non riescono sicuramente con facilità a sopportare il peso di simili strappi.

Durante la tempesta nazionalistica che ha imperversato nei Balcani nel corso degli ultimi anni, gli albanesi hanno fatto mostra di calma e sangue freddo. Non esiste, in questo paese, una tradizione di sciovinismo o d'intolleranza religiosa. Ciò deriva dal rispetto multiscolare dovuto all'ospite, allo straniero. Così, si spiega, per esempio, il fatto che durante l'occupazione nazista, l'Albania sia stata uno dei pochissimi paesi d'Europa a non aver consegnato nessuno dei suoi ebrei a Hitler, ma di averli, al contrario, tutti protetti. Si è però fissata come regola di non trovare niente di buono in Albania. Al tempo del recente conflitto divampato nei Balcani, non è stato mai sottolineato il suo senso di misura, anzi è stato raffigurato in qualche caso come il segno opposto di una vocazione ipernazionalista.

E, nonostante tutto, non era che il minore dei mali, il peggio fu raggiunto quando si è incominciato a instillare negli albanesi un preteso antidoto al nazionalismo: l'antipatriottismo. Tale fu il compito a cui si dedicò una frazione interessata dell'intelligenza, facendo passare questa scelta per una forma di dissidenza. I suoi intellettuali per il loro maggiore profitto, per rendersi interessanti di fronte agli stranieri, hanno iniziato una campagna sfrenata contro tutto ciò che è albanese. Per estirpare dall'uomo albanese quella lealtà naturale che tutti i cittadini nutrono nei confronti del proprio paese. Gli avvenimenti si sono incaricati di dimostrare a qual punto questo antipatriottismo lasciato libero di esprimersi potesse rivelarsi tanto dannoso quanto ultranazionalista, anzi come l'un l'altro potessero generarsi ed alimentarsi. Oggi si vede solo una furia devastatrice di una frazione del popolo contro istituzioni o attrezzature pubbliche che non hanno alcun legame diretto con un'appartenenza politica: saccheggio di municipi, di scuole, distruzione di archivi, incendi di biblioteche, persino furti di battelli da guerra.

Non c'è alcun dubbio che l'insieme della classe politica albanese dovrà rispondere della situazione che ha trascinato il popolo verso l'abisso. In un primo tempo, di fronte alla tragedia, essa ha mostrato la propria irresponsabilità, la propria grettezza di spirito, il proprio carattere vendicativo e il proprio cinismo, prima di rendersi e di abbozzare un primo passo responsabile con il patto di riconciliazione nazionale. Non è ancora venuta l'ora di analisi approfondite, impossibili in questo momento, né dell'identificazione dei colpevoli.

La cosa più urgente è continuare a bloccare l'abominevole fuga. Con tutti i mezzi. Senza tergiversare. Senza attendarsi. Qui ed ora. Un intero popolo è stato in procinto di soccombere. L'escalation nella guerra civile, l'insurrezione di una metà del paese contro l'altra: dinanzi a un epilogo così fatale, nessuno saprebbe restare spettatore. Sfinito ed esangue dopo mezzo secolo di dittatura, il popolo albanese non merita una sorte così crudele: l'abbandono. Se ha peccato contro se stesso, non ha però perpetrato crimini contro gli altri. E per il fatto di essere stato abbandonato alla sua sorte e dimenticato per tutto mezzo secolo, per questa stessa ragione meriterebbe oggi un po' di sollecitudine.

L'aiuto che gli va recato deve prima di tutto essere politico e morale: messaggi dall'Europa e dagli Stati Uniti non soltanto al governo in carica a Tirana e all'opposizione, come di fatto accade, ma anche e soprattutto agli insorti. Ugualmente necessario un arbitraggio internazionale: quando tutto un paese rotola verso il precipizio, importano poco le forme e le procedure. Tutto è buono per impedire una tragedia di tale portata. Poiché gli albanesi non appaiono ostili all'idea di un tale arbitraggio perché non pensano ad una presenza militare incaricata non di reprimere, ma d'interporvi, una forza tampone che resterebbe sul campo giusto il tempo necessario perché la calma ritorni negli animi.

Sono venti secoli che questo popolo vive nelle difficoltà sopra descritte. La vergogna ricadrà su tutti, se esso mettesse fine ai suoi giorni, negli ultimi anni del millennio, sotto lo sguardo indifferente del resto del mondo.